

Maria Rattà

LA «VIA DI FRANCESCO»

3. Un percorso per l'anima,
gli occhi e il cuore /La Via del Nord



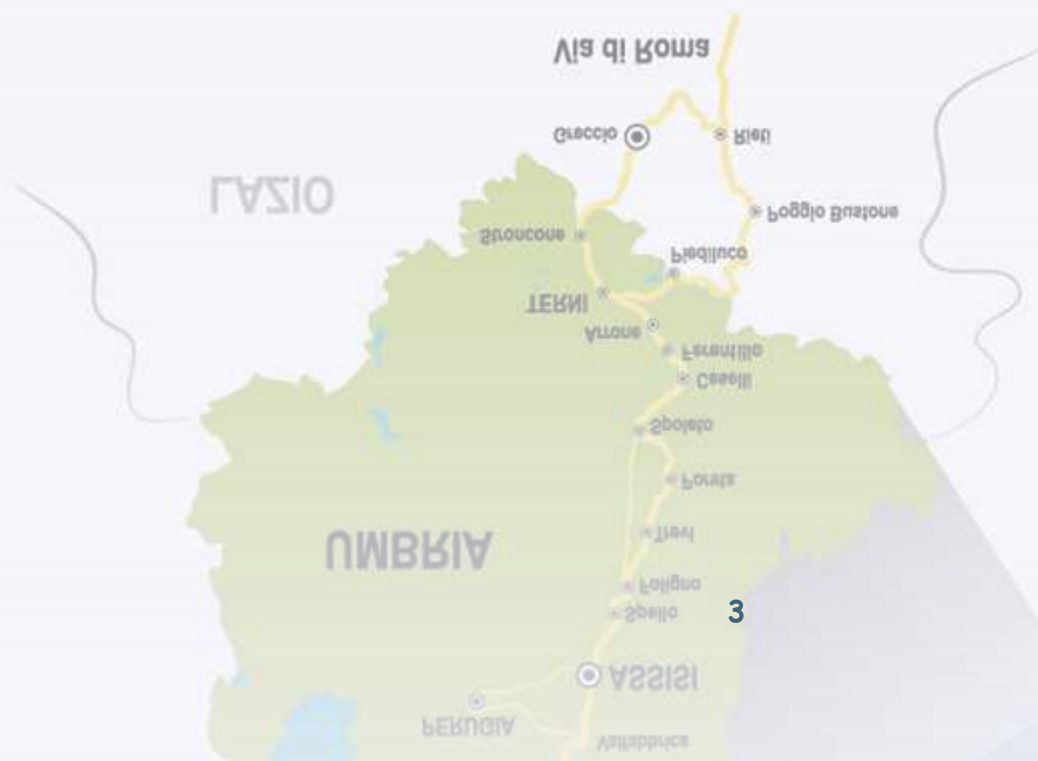
CAMMINANDO TRA BELEZZE NATURALI E ARTISTICHE

Attraversando la Via di Francesco il pellegrino si imbatte in un armonico intreccio di bellezze artistiche e naturali, potendo portare così lo sguardo ora sui luoghi di preghiera e penitenza visti e attraversati dallo stesso santo e dai suoi discepoli, ora sui patrimoni artistici creati dopo la sua morte, per suggellare l'importanza della sua eredità spirituale. Inoltre potrà anche condividere, in qualche modo, l'esperienza di vita francescana, grazie alle diverse forme di accoglienza in eremi e monasteri, ma anche partecipando alla vita liturgica e di preghiera delle varie comunità religiose, immergendosi nel vero cuore dell'esperienza di questo cammino, fatto non solo di passi del corpo, ma anche di quelli dello spirito.

Camminare per le terre dove Francesco ha vissuto «vissuto significa confrontarsi, passo dopo passo, con la sua visione della vita. Al di fuori di tale prospettiva, la Via non ha molto da dire: ci sono senza dubbio itinerari più significativi dal punto di vista naturalistico e più ricchi dal punto di vista storico-artistico. La Via di Francesco, però, è animata da una presenza affascinante, che è in grado di offrire risposte convincenti alla ricerca che muove il camminare. Il *Cantico delle Creature* nel è quasi il “manifesto”: in esso Francesco trasmette la sua visione della vita e delinea quasi un itinerario interiore per il pellegrino che intenda ricalcare i suoi passi. Francesco è prima di tutto “uomo di Dio”, convinto che il senso delle cose sia legato al Mistero e che nella relazione con Cristo si venga “salvati”, cioè liberato dal dominio della negatività (peccato) e introdotti nella pienezza della vita. Ciononostante – o forse proprio per questo – la sua figura interpella anche i non cristiani e i non credenti, perché l'intensità con cui egli ha vissuto entro tale orizzonte ha originato un'esistenza affascinante, caratterizzata da grande umanità e autenticità, quali non è dato facilmente trovare in altri personaggi di ieri e di oggi. La Via di Francesco non è certo preclusa a chi abbia diverse visioni della vita, ma non avrebbe senso percorrerla senza accettare il confronto con l'Evangelo, che ha ispirato il Poverello e che egli ha interpretato in modo peculiare»¹.

Tutto il messaggio di Francesco va infatti letto e interiorizzato in questa prospettiva evangelica, che è la “vera” e prima regola del santo e dei suoi seguaci.

¹ Paolo Giulietti, Gianluigi Bettin, *La Via di Francesco*, Paoline, 2014, p. 13.



GLI INCANTI DELLA VIA DEL NORD

Prima tappa: da La Verna a Pieve Santo Stefano



La Via del Nord parte dal santuario della **Verna**, nell'appenino toscano. Alto 1238 metri, il monte della Verna è ammantato di faggi e abeti. È un luogo impregnato di bellezza

naturale, ma anche e soprattutto di misticismo: qui Francesco si rifugiò in preghiera a partire dal 1224 e qui ricevette le stimmate. La prima chiesetta ivi costruita è quella dedicata a Santa Maria degli Angeli, che Francesco stesso, assieme ai suoi compagni, eresse dopo un'apparizione della Vergine. Ampliata successivamente, essa si trova all'interno del complesso del Santuario attualmente esistente e custodisce, nel campanile, la campana donata da san Bonaventura nel 1257, e opere dei fratelli Della Robbia e di scuola robbiana.





Nella cappella di Santa Maria degli Angeli si conservano due ceramiche attribuite ad Andrea e Luca della Robbia il Giovane (XV sec.), raffiguranti la nascita e morte della Vergine. La pala d'altare (immagine in basso) è di Andrea della Robbia e raffigura *L'Assunta che dona la cintola a san Tommaso* (1481 c.)



Recitando in questa cappella un *Pater* e un'*Ave*, i fedeli ottengono l'indulgenza di 200 giorni, come scritto su una piccola lastra sulle mura dell'edificio.



Uscendo dalla chiesetta e arrivando nel bosco attraverso una discesa di parecchi gradini, si raggiunge Sasso Spicco, un grande masso quasi sospeso sul suolo. Qui Francesco e la sua comunità si riunivano, al riparo di una delle tante fenditure nella roccia che caratterizzano questo luogo, per pregare. Una croce di legno ne ricorda la presenza.



La Basilica della Verna, edificata tra XIII e XIV sec., conserva opere di Andrea e Luca della Robbia il Giovane; in essa si trova la Cappella delle reliquie di san Francesco, dove è anche custodito il saio che il santo indossava nel momento dell'impressione delle stimmate. L'organo monumentale della Basilica è tra i più grandi d'Europa.



L'interno della Basilica e l'Annunciazione di Andrea della Robbia (1475).

In basso la cappella delle reliquie e il corridoio delle stimmate, attraverso cui si accede alla cappella delle stimmate. Fu realizzato nel XVI sec. per proteggere dalle intemperie le persone che ogni giorno si recano processionalmente nella cappella, alle ore 15:00. È affrescato da 22 immagini con la vita di san Francesco, opera di Baccio Maria Bacci.



Dal corridoio si accede a una grotta dove si trova il "letto" del santo (un pezzo di roccia su cui egli riposava), oggi facilmente riconoscibile anche grazie alla grata che lo ricopre, e ivi posta per evitare che i pellegrini ne asportassero dei pezzetti come reliquia.



Nella *cappella delle stimmate* il punto in cui Francesco si trovava quando ricevette i segni della Passione di Cristo è segnalato da un'apposita teca con lastra in vetro.
La pala d'altare, di scuola robbiana, è la più grande realizzata dalla stessa bottega.



La comunità francescana che custodisce questi luoghi offre accoglienza ai pellegrini ed è inoltre possibile prendere parte alla preghiera e alle celebrazioni liturgiche e avere la possibilità di confessarsi o avere un colloquio spirituale. Si può richiedere una visita guidata al Santuario, anche a mezzo fax, comunicando il giorno e l'ora desiderati, e il numero di persone che compongono il gruppo, nonché un numero telefonico per la risposta. Il santuario ha anche un'antica farmacia, che vende ancora i propri prodotti al pubblico e un museo, che consta di quattro sale quattrocentesche e di ambienti dell'antico convento. In esso sono esposti coralli miniati del XV secolo, oggetti liturgici, parati e dipinto, ma spiccano soprattutto un crocifisso ligneo attribuito a Giovanni Angelo Montorsoli e un busto in ceramica attribuito ad Andrea della Robbia. L'ingresso è libero, ma si può accedere solo di domenica e nei giorni festivi.



Pieve di Santo Stefano, comune toscano in provincia di Arezzo, sorge su una conca scavata dal fiume Tevere, che nasce pochi chilometri più a nord. I rinvenimenti archeologici attestano l'esistenza di un nucleo abitativo fin dai tempi della Preistoria, con tracce di insediamenti del periodo fra il Neolitico e l'Eneolitico e dell'Età del Bronzo. Sono presenti anche un sito di epoca etrusca (IV-III sec. a. C.) e resti di un *lucus* forse di origine umbra. Esisteva probabilmente pure un santuario di epoca pre-romana, mentre una necropoli sorge a Villalba. In epoca romana il luogo divenne importante per la sua capacità di rifornire Roma, attraverso i propri boschi, di legname per la costruzione di navi, case e templi. Questo prezioso materiale raggiungeva la Capitale navigando lungo il Tevere con il sistema della *fluitazione*, che rendeva meno costoso e meno difficile il trasporto. Apposite *piscine* o briglie furono costruite per impedire al legno di arenarsi in zone di secca. La prima attestazione documentaria su Pieve è un rogito del 723 in cui si legge che Tedaldo, signore di "Tiphernum" (Città di Castello), "Suppetia" e della "Massa Trabaria", fa dono ai monaci benedettini di un monastero da lui costruito a "Cerberolum" (Cerbaiolo).



**La Samaritana al pozzo di
Girolamo della Robbia, 1510**

"Suppetia" è proprio Pieve e l'attestazione è importante, perché sottolinea la pregressa esistenza di un centro abitato. Il nome è stato identificato dagli storici come derivante da *suppeditare, inviare, fornire*, con riferimento all'invio dei tronchi di alberi a Roma lungo il Tevere. Nell'uso intransitivo il verbo significa invece *essere in abbondanza*, e ancora una volta andrebbe riferito alla presenza di legname. Il nome della città subì poi vari mutamenti, fino a diventare quello a noi oggi noto. Pieve fu quasi completamente distrutto durante la seconda guerra mondiale, nel 1944, dai tedeschi. Si salvarono solo le chiese e il Palazzo comunale.

La città è conosciuta anche come *Città del diario* per via di un archivio pubblico, ospitato nel Palazzo Pretorio del 1500, che raccoglie scritti di gente comune: lettere d'amore, taccuini di guerra e finanche un lenzuolo scritto dalla contadina Clelia Marchi, dopo la morte del marito. L'archivio è stato ideato dal giornalista e scrittore Saverio Tutino e raccoglie le testimonianze di 6500 persone.



Da vedere, sempre all'interno del Palazzo, nella sala del Consiglio Comunale, la terracotta di Girolamo della Robbia raffigurante *La Samaritana al pozzo* (1510). Merita una visita anche il santuario della Madonna dei Lumi, eretto tra il 1590 e il 1625 in un luogo in cui, secondo la tradizione, un'immagine mariana veniva visitata regolarmente da una schiera di angeli luminosi. Nel 1656 ebbe luogo una processione alla vigilia della festa della natività di Maria, e si propose di ripeterla per dieci anni. Ma ancora oggi, dopo secoli, la notte tra il 7 e l'8 settembre ci si reca in processione al santuario.



Seconda tappa: da Pieve Santo Stefano a Sansepolcro



L'eremo del Cerbaiolo (località di Pieve S. S.) nasce nell'VIII secolo come monastero benedettino e solo nel 1216 diventa sede dei Francescani (non si sa se vi abbia dimorato lo stesso Francesco, ma certamente di qui è passato sant'Antonio), che ivi rimangono fino al 1783, divenendo poi anche parrocchia con il titolo di sant'Antonio.

Distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale, esso è stato ricostruito grazie a suor Chiara, eremita-pastora della *Piccola fraternità francescana di santa Elisabetta*, e con il supporto del fondatore dell'istituto stesso. Dopo la morte della donna, avvenuta nel 2010, l'eremo è stato affidato a un altro eremita ed è visitabile in determinati orari; offre inoltre ospitalità solo a persone in ricerca spirituale, intenzionate a condividere i ritmi di lavoro e di preghiera dell'eremo.



Lungo il percorso si trova un altro **eremo**, quello di **Montecasale** (località nel comune di Sansepolcro), risalente a due secoli prima dell'anno 1000, quando nasce come fortificazione per il controllo del passaggio tra l'alta Valtiberina e le Marche. Solo in seguito è affidato ai Camaldolesi e diventa un ospizio per i pellegrini prima e un luogo di assistenza agli ammalati poi. Infine viene donato a Francesco nel 1212. All'interno si trova ancora il *letto* di pietra che faceva da giaciglio al santo. Dal 1537 esso appartiene in maniera definitiva ai Francescani Cappuccini, cui venne affidato con bolla papale di Paolo III. Di qui passarono tre santi: Francesco, Antonio e Bonaventura, dei quali si conservano abiti e celle. Rimaneggiato più volte, l'aspetto attuale del complesso si determina probabilmente a partire dal 1500 e consta oggi di refettoria, cucina, sala del pellegrina a piano terra; celle, biblioteca, chiostro, chiesa, coro e sagrestia in quello superiore.



«Ci fu un tempo nel quale in un romitorio di frati, posto sopra Borgo San Sepolcro, venivano ogni tanto dei briganti a chiedere il pane. Costoro stavano nascosti nelle grandi selve di quelle contrada e talvolta uscivano fuori sulla strada e sui sentieri per depredare i passanti. Per questo motivo alcuni frati di quel luogo sostenevano: "Non è bene dar loro l'elemosina, visto che sono dei ladroni che fanno tanta male alla gente". Altri, considerando che i briganti chiedevano umilmente, spinti da grave necessità davano loro qualche volta del pane, sempre esortandoli a convertirsi e fare penitenza. Frattanto il beato Francesco venne in quel luogo e i frati gli esposero il problema, se cioè dovessero dare il pane ai briganti, oppure no. E disse loro il beato Francesco: "Se farete come vi dirò, confido nel Signore che guadagnerete le loro anime". E aggiunse: andate, procuratevi del buon pane e del buon vino, portateli a loro nei boschi dove sapete che si trovano e chiamateli gridando: "Fratelli briganti, venite da noi: siamo i frati e vi portiamo del buon pane e buon vino!". Essi verranno subito da voi [...]. Dopo il pasto, annunciato loro le parole del Signore, e alla fine fatto loro questa richiesta per amor di Dio: che vi promettano di non percuotere nessuno e di non fare del male ad alcuno nella persona. Poiché, se domandate tutte le cose in una volta sola, non vi daranno ascolto; invece, vinti dall'umiltà e carità che dimostrerete loro, ve lo prometteranno. "Un altro giorno, grati della buona promessa che vi hanno fatto, procurate di aggiungere al pane e al vino anche uova e cacio, portate tutto a loro e serviteli, finché abbiano mangiato. Dopo il pasto direte loro: Ma perché state in questi posti tutto il giorno a morire di fame e a sopportare tanti disagi, facendo

tanto male con il pensiero e con le azioni, a causa delle quali perdete le vostre anime se non vi convertirete al Signore? È meglio che serviate il Signore e lui vi darà in questa vita le cose necessarie al corpo, e alla fine *salverà le vostre anime*. Allora il Signore, per la sua misericordia, li ispirerà a ravvedersi, grazie alla vostra umiltà e alla carità che voi avrete loro mostrato". I frati si mossero ed eseguirono ogni cosa secondo le indicazioni del beato Francesco. E i briganti, per la *misericordia di Dio* e la sua grazia, discesa su di loro, ascoltarono ed eseguirono alla lettera, punto per punto, tutte le richieste che i frati avevano loro fatto. Anzi, per la familiarità e la carità dimostrata loro dai frati, cominciarono a portare sulle loro spalle la legna fino al romitorio. E così, per la *misericordia di Dio* e per la circostanza favorevole di quella carità e familiarità che i frati dimostrarono verso di loro, alcuni entrarono nella Religione, gli altri fecero penitenza promettendo nelle mani dei frati di non commettere mai più, d'allora in poi, quei misfatti, ma di voler vivere *con il lavoro delle proprie mani*».

(FF 1669)



Sansepolcro (Arezzo) sorge sui piedi dell'ultimo tratto dell'Appennino toscano. La tradizione ne attribuisce la fondazione a due santi pellegrini, Arcano ed Egidio, che rientrando dalla Terra Santa vi si sarebbero fermati e, per segno divino, avrebbero deciso di rimanervi, costruendo una piccola cappella per la custodia delle Sacre reliquie. Intorno al primo oratorio sorse poi un'abbazia benedettina, poi divenuta cattedrale dedicata a san Giovanni. Il borgo nato attorno ad essa fu chiamato Sansepolcro proprio per il rimando al Santo Sepolcro, tanto che negli annali del Comune gli storici lo definivano anche *novella Gerusalemme*. Probabilmente, al di là del mito della fondazione, le popolazioni disperse in piccoli nuclei durante la guerra greco-gotica (VI sec.) e la penetrazione longobarda (VI.VII sec.) si sarebbero aggregate effettivamente attorno all'abbazia. La città diede i natali al famoso pittore Piero della Francesca (1406 o 1412-1492), alcune delle cui opere sono custodite presso il Museo Civico.

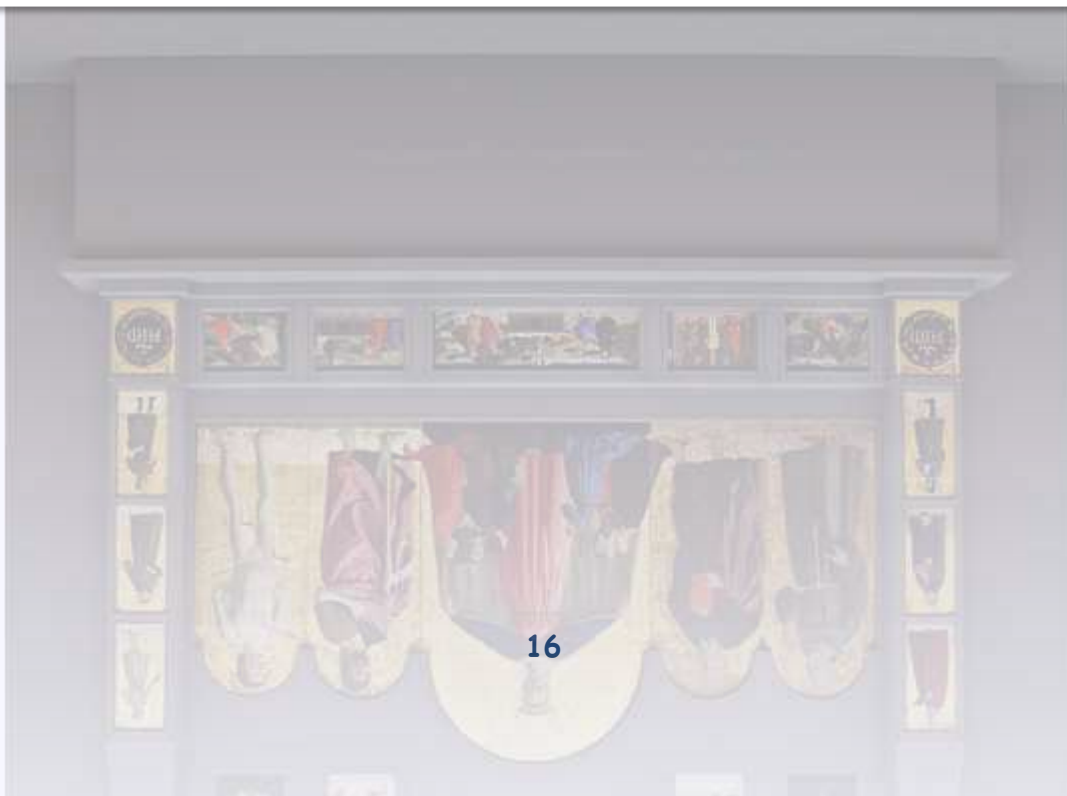


In alto, la chiesa di San Francesco, un vicolo del centro storico e il busto-ritratto di Piero della Francesca, opera di Angelo Tricca (1875); in basso la terracotta invetriata di Andrea della Robbia, rappresentante la *Madonna con Bambino* (1503). Le ultime due opere menzionate si trovano nel Museo Civico.





Piero della Francesca, *Polittico della Madonna della Misericordia*, 1445-1462, Museo Civico, Sansepolcro





L'Alpe della Luna, è una parte della dorsale appenninica, compresa tra Badia Tedalda e Sansepolcro. L'omonima riserva naturale era uno dei luoghi preferiti di Piero della Francesca e si estende per 1540 ettari, con altitudine variabile dai 520 metri c. ai 153. Il territorio è per lo più boschivo, con una significativa presenza di ambienti non forestali. L'isolamento di questi territori ha permesso di conservare uno stato pressoché selvaggio, in cui vivono daini, caprioli, sparvieri e l'aquila reale. Uno dei dirupi più imponenti ha la forma di una mezzaluna: potrebbe essere derivato da qui il nome con cui il luogo è conosciuto, oppure anche dai riti pagani dedicati alla luna che ivi forse si compivano.



Terza tappa: da Sansepolcro a Citerna

Il convento francescano di **Montesanto Citerna** (Perugia) nasce sul luogo in cui, si sarebbe verificato un miracolo di Francesco, nel corso di una predicazione alla gente radunatasi attorno al monte: proprio a causa della folla il santo si sarebbe recato in campagna, luogo che poteva raccogliere così tante persone, e si sarebbe appoggiato a un albero di quercia, il cui tronco era però pieno zeppo di formiche. A un comando del santo, impartito in nome di Dio, gli insetti si sarebbero allontanati.

Citerna (Perugia), di origini etrusche, è la prima città umbra a essere annessa al Regno d'Italia, nel 1860.



Camminamento medievale e interno della Chiesa di san Francesco, che custodisce opere del Pomarancio, di scuola signorelliana e una collezione di paramenti sacri in seta e oro. Nella sacrestia si conserva una *Madonna con Bambino* attribuita a Donatello, prima collocata sopra il coro.

In basso la *Deposizione* del Pomarancio (1570).



LA MADONNA DI DONATELLO A CITERNA



«La Madonna di Citerna rientra in quella categoria di opere devozionali destinate alla devozione religiosa familiare all'interno delle case patrizie. Il gruppo scultoreo, a figura intera, misura 114 cm, la base è larga 34 cm e profonda 38cm. La terracotta è foggata a tutto tondo; sul fronte la modellazione del manto è ricca e accurata nei panneggi e nei particolari figurativi. La perdita della policromia nella fascia inferiore dell'opera ha messo in evidenza i segni della lavorazione della terracotta al di sotto della preparazione. È quindi possibile intuire l'intenzione dell'artista durante la fase di modellazione, quando ha inciso nell'argilla "a consistenza del cuoio" la decorazione del bordo inferiore della veste, che termina con una frangia di cui apprezziamo la freschezza dell'andamento sinuoso.

Dalle frange dell'abito sporge aggettante e con una perfetta finitura il piede nudo, calzato in un sandalo. Il corpo ceramico si presenta compatto e senza inclusioni, denotando l'ottima qualità dell'impasto. La Madonna di Citerna ha subito nel corso dei secoli diversi interventi pittorici che hanno compromesso la leggibilità dell'opera: stratificazioni plurisecolari operate in diversi periodi storici che hanno causato l'offuscamento della policromia originale. Le motivazioni di tali interventi vanno ricondotte in parte al degrado della policromia, ma anche e soprattutto al cambiamento del gusto nel corso del tempo.

Quella della Madonna di Citerna è sicuramente una delle più affascinanti e rocambolesche scoperte nel campo dell'arte degli ultimi anni, un rinvenimento che ha rivelato al pubblico un capolavoro di indubbio valore artistico-culturale. Era il 2004 quando fu presentato al pubblico il volume *La Madonna di Citerna, terracotta inedita di Donatello*, dedicato alla statua rinvenuta all'interno della Chiesa di San Francesco.

Questo fu l'inizio di un percorso lungo, fatto di studi, di approfondimenti, di analisi e di lavoro sapiente operato dall'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, ove la statua giunse presso il settore di restauro dei Materiali Plastici e Ceramici. L'altissima professionalità del settore di restauro, e un lavoro certosino ed oculato, hanno restituito alla visione del pubblico un complesso scultoreo di affascinante bellezza.

Presso l'OPD, le operazioni si sono svolte su un doppio fronte, uno prettamente di restauro e l'altro di indagini di laboratorio e scientifiche che hanno permesso a più riprese di confermare ciò che le tesi storiche e le osservazioni degli studiosi del campo avevano suggerito. Tutto ciò ha permesso di assegnare l'esecuzione della terracotta alla mano del maestro fiorentino, riconducendola ai primi anni della sua attività, con una datazione compresa tra il 1415 e il 1420. Il minuzioso restauro ha messo in luce elementi nuovi che avvalorano le tesi attributive di una committenza, se non prestigiosa, sicuramente molto ricca. La superficie pittorica originale, celata fino al pre-restauro da diverse ridipinture eseguite nel tempo in epoche differenti, è venuta alla luce in tutta la sua bellezza per la qualità dei colori, alquanto ricchi e pregiati, che per la ricercatezza della decorazione, rivelando appieno aspetti tipici di una rappresentazione legata al gusto del Gotico Internazionale, ancora presente nei primi anni del Quattrocento a Firenze. Tutte le trasformazioni subite dall'opera nel corso dei secoli confermano e sono testimonianza dell'esposizione al culto dell'opera, fino al suo rinvenimento ultimo nella chiesa di San Francesco in Citerna. Di sicuro, quindi, un'opera devozionale, forse appartenente a un casato importante, una statua che per dimensioni e forme poteva anche essere trasportata durante occasioni particolari. Le sue caratteristiche e le sue dimensioni suggeriscono la sua collocazione in un ambiente raccolto con una visione abbastanza ravvicinata, per consentire di apprezzare l'intensità degli sguardi, il movimento dei panneggi e la raffinatezza delle decorazioni. La sua collocazione all'interno della cappellina di San Francesco, restituisce al capolavoro donatelliano un ambiente consono, sia in termini dimensionali che in ordine alla tipologia estetica. Uno spazio "proprio", nelle finiture e nei particolari espositivi, che permetterà al visitatore di "rivivere" in parte le stesse emozioni e suggestioni dell'opera in origine»².



² Sito ufficiale dell'opera, <http://donatelloaciterna.it/it/index.php>

Quarta tappa: da Citerna a Città di Castello

L'Ermo del buon riposo (Città di Castello, provincia di Perugia) prende il nome da una sosta che Francesco fece in questo luogo e dalle parole da lui pronunciate in merito. Qui esisteva già, prima della venuta del santo, un romitorio costituito dalla naturale conformazione del territorio, che presentava delle vere e proprie grotte.



«Santo Francesco [...] si partì e andò alla Città di Castello: ed eccoti molti cittadini che menano innanzi una femmina indemoniata per lungo tempo, e sì lo pregano umilmente per la sua liberazione, imperò che ella, or con urli dolorosi, or con crudeli strida, or con latrare canino, tutta la contrada turbava. Allora santo Francesco, fatta prima orazione e fatto sopra di lei il segno della santissima croce, comandò al dimonio che si partisse da lei: e subitamente si partì e lasciolla sana del corpo e dello intelletto. E divulgandosi questo miracolo nel popolo, un'altra donna con grande fede gli portò un suo fanciullo infermo grave d'una crudele piaga, e pregollo divotamente che gli piacesse di segnarlo colle sue mani. Allora santo Francesco, accettando la sua divozione, prese questo fanciullo e lieva la fascia della piaga e benedice lo, facendo tre volte il segno della santissima croce sopra la piaga, e poi con le sue mani sì lo rifascia e rendelo alla madre; e però che era sera, ella sì lo mise immantanente nello letto a dormire. Va poi costei la mattina per trarre il figliuolo dallo letto e trovollo isfasciato, e guarda e trovalo sì perfettamente guarito, come se mai non avesse avuto male veruno».

(FF 1930-1931)



Città di Castello (Perugia) si trova al confine con la Toscana. Insediamento umbro, poi romano, è cinta per lunghi tratti da mura risalenti al XVI sec. Qui, nel 1224, poco dopo aver ricevuto le stimmate, Francesco viene ospitato dalla famiglia Salamacchi, nella casa che si trovava dinanzi all'attuale Monte di Pietà. Il Museo diocesano conserva uno dei più antichi corredi di

oggetti liturgici, dell'epoca paleocristiana: il *Tesoro di Canoscio*.

IL TESORO DI CANOSCIO



«Il Tesoro di Canoscio è una collezione di 25 oggetti usati per la liturgia eucaristica, esemplari d'arte paleocristiana del sec. VI, rinvenuti presso il Santuario di Canoscio, Città di Castello, nella primavera del 1935, durante i lavori di aratura. La scoperta archeologica è una delle più importanti degli ultimi due secoli. Sono stati trovati a mucchio, protetti da un grande piatto, ridotto in frantumi dal colpo del vomere, i seguenti oggetti: sei piatti, due patene, tre calici, una pisside con coperchio, due colatoi, un piccolo ramaio e nove cucchiali. Dalla loro scoperta si discute se gli utensili siano stati prodotti appositamente per l'uso liturgico oppure per il semplice uso domestico. Merita attenzione l'ipotesi che si tratti di utensili di uso profano, donati ad una comunità cristiana ed ornati, in vista dell'uso liturgico, di segni religiosi cristiani. Accreditano l'ipotesi l'assenza, in alcuni oggetti liturgicamente molto significativi, come i calici e la pisside, di ogni segno religioso e la presenza di alcuni utensili non previsti dalla liturgia, come il ramaio ed il colatoio piccolo, ed infine il numero elevato di cucchiali dalla incerta funzione liturgica. Ne potrebbero essere donatori Aelianus e Felicitas, i cui nomi sono incisi nella patena. Agli inizi del Cristianesimo gli oggetti usati per la Santa Messa non si distinguevano da quelli di uso domestico. Infatti, tali oggetti, specialmente se preziosi, avrebbero esposto di più i cristiani alle persecuzioni. Dal IV al VII secolo, nel clima della "pace costantiniana", si pervenne ad una

definizione del rito eucaristico, vincolante tutte le comunità ed alla creazione di oggetti esclusivamente liturgici, rispondenti alle esigenze di funzionalità, ma fatti di metalli preziosi ed artisticamente molto elaborati. Dei sei piatti quello che copriva gli altri pezzi sotterrati e che fu ridotto in frantumi dal vomere, è stato ricomposto nel 1990. Nel frammento centrale si legge la seguente iscrizione latina: "De donis Dei et Sancti Martyris Agapiti Utere Felix". Di particolare interesse è il piatto più grande, trovato integro di forma circolare, con il bordo riportato, ottenuto da fusione, e decorato da una treccia continua, sbalzata e cesellata entro due modanature. Al centro è incisa con ferro da cesello la croce bizantina, su di un rialzo, dal quale sgorgano quattro fiumi. Ai lati di essa vi sono: in alto la destra di Dio e la colomba, simbolo dello Spirito Santo, ed in basso sotto la croce, due agnelli, posti uno di fronte all'altro. Dal braccio orizzontale della croce pendono le due lettere dell'alfabeto greco *Alpha* (= principio) e *Omega* (= fine). Degli altri: uno presenta l'iconografia del più grande, appena descritta, due hanno al centro la croce finemente cesellata, contornata da un sobrio ornamento floreale, ed uno, infine, privo di ogni segno religioso, è ornato al centro da una corona di foglie. Delle due patene, la più elaborata presenta forma circolare, ottenuta da lamina tornita, con bordo rovesciato. Al centro una decorazione niellata, parzialmente perduta, disegna una piccola croce racchiusa in un serto fogliato e da un cerchio più grande, come cornice in cui sono incisi i nomi: *Aelianus et Felicitas*, scanditi dalle croci. Un'elegante decorazione con motivo strigliato ed ondulato si espande fino al bordo. La tesa è composta da gocce sbalzate e cesellate, che alternano la parte a punta all'altra estremità tonda. L'altra patena presenta una croce sbalzata al centro. I tre calici sono di varia misura. Più propriamente sono coppe, avendo forma emisferica con orlo sporgente all'esterno, con un piccolo supporto circolare. Non presentano segni iconografici religiosi. La pisside con coperchio è stata, a torto, considerata calice. Essa ha infatti forma diversa da quelle dei calici appena ricordati. La sua coppa, in parte rovinata, non ha orlo sporgente, ma si restringe nella parte terminale, il cui orlo è scavato in modo da farvi combaciare il coperchio. Il coperchio è stato spesso considerato una patena. Ma sembra certa la sua funzione di coprire la pisside, alla quale aderisce perfettamente. Né la pisside né il coperchio hanno segni religiosi.

Dei due colatoi, il più grande di lamina a forma ovoidale, tirata a martello, reca inciso il monogramma di Cristo con le lettere greche *Alpha* e *Omega*. Lungo i profili di contorno alle lettere ricorrono piccoli cerchi traforati, che uniscono alla funzione di colatoio un motivo ornamentale. Una modanatura accentua la forma e s'allunga nel manico a "collo di cigno" che termina con elegantissima testa.

L'anello è fuso liscio; la testa del cigno è fusa e decorata da sottili ceselli. Il colatoio piccolo, dalla forma di minuscolo ramaiolo ha la coppa i cui fori disegnano un fiore. Il raccordo è lavorato finemente. Il manico, terminante con anello liscio, è tornito nella parte centrale e scannellato alle due estremità. I nove cucchiaini hanno la forma di quelli di uso domestico, per lo più con il manico liscio, tutti, eccettuati tre, di cui uno non è integro, portano inciso sul raccordo a dado l'iscrizione monogrammatica P (ie) TAS. Particolarmente elegante è il cucchiaino, il cui uso era forse riservato al sacerdote celebrante. Nell'interno reca inciso un pesce, all'esterno presenta i lineamenti di una foglia ed ha sul raccordo una testa leonina. Il manico tornito è snodabile. Il ramaiolo è di lamina controstampata. Il manico è a colonnetta, con motivi a rocchetto tornito, è unito alla coppa con un raccordo quadrato ed appendici ondulate. Al centro del quadrato è incisa l'iscrizione P(ie)TAS entro una corona di foglie, da cui si liberano due racemi fogliati»³.

³ Sito ufficiale del Museo Civico di Citerna, <http://museoduomocdc.it/sala1.htm>

Quinta tappa: da Città di Castello a Pietralunga

Il **Santuario della Madonna dei Rimedi**, fuori dalle mura di Pietralunga (Perugia), nasce nel VII sec. sulla preesistente pieve romanica extra urbana. Ampliato nel XII secolo, nei primi anni del XVI la sua importanza cresce, e il luogo attira molti fedeli, a seguito dell'apparizione della Vergine a un gruppo di ragazze e benedettine del monastero di Santa Maria del Ponte. Nel corso del XVII secolo l'assetto architettonico diventa quello con cui il santuario si è conservato fino ad oggi. La tradizione vuole che san Francesco vi abbia pernottato durante i suoi spostamenti da Assisi a Gubbio e alla Verna. Uno di questi pernottamenti sarebbe avvenuto anche nel 1224, di ritorno proprio dalla Verna, dopo aver ricevuto le stimmate. Nel 2011 l'edificio è stato restaurato e riaperto al culto. La festa della Madonna dei Rimedi si celebra la seconda domenica di settembre.



IL «PALIO DELLA MANNAIA» A PIETRALUNGA



«Ogni anno la seconda domenica di agosto vi è la disputa del Palio della Mannaia con la gara del “biroccio” e tutta la settimana precedente a partire dal lunedì è ricca di eventi collegati al Miracolo della Mannaia e non solo.

Il Palio è la manifestazione storica più importante del paese, rievoca un fatto realmente accaduto a Pietralunga l'11 settembre 1334, quando un certo Giovanni di Lorenzo di Picardia per recarsi in pellegrinaggio a Lucca passò per Pietralunga, qui venne ingiustamente accusato di aver ucciso un uomo e per questo condannato a morte. Poco prima dell'esecuzione lo sventurato si rivolse fiducioso al Volto Santo e nel momento in cui il boia tentò di tagliargli la testa con la mannaia accadde qualcosa di miracoloso: la lama si rivoltò. Molte le testimonianze che supportano tale fatto, tra cui una lettera autografa di Branca de' Branci, podestà di Pietralunga e la stessa mannaia, conservata nel Duomo di Lucca, appesa vicino alla Cappella del Volto Santo a testimonianza del miracolo accaduto. Poco sotto una lapide in marmo ricorda il miracolo, uno dei tanti, effettuato dal Volto Santo, e dice: “fermati un momento ed ammira il prodigio. Nell'anno del signore 1334 Giovanni di Lorenzo implorato con preghiera aiuto questa santa croce la mannaia sollevata per sua morte lo conserva in vita e ne fa palese innocenza: poiché era stato falsamente accusato omicidio gola prontamente sottopose al ferro ben tre volte si rende molle per salvarlo. va imparata che nessuna più efficace dell'innocenza ottenere prodigi.”

A tale proposito il sabato sera (*precedente il palio*) viene realizzata la rievocazione storica del miracolo.

Ma il momento più appassionante, è la domenica pomeriggio, con la tradizionale corsa del Biroccio, un pesantissimo carro utilizzato durante tutto il medioevo per trasportare i condannati a morte. 430 kg spinti a mano dai rappresentanti dei 5 rioni: Borgo de Sopra, Borgo de Sotto, Quartiere del Monte, Quartiere delle Valcelle e Quartiere del Piscianale. Chi effettua il percorso nel minor tempo possibile vince. Una vera corsa a tempo, davvero entusiasmante.

Settimana ricca di eventi per gli amanti di concerti, teatro, musica e folklore dove è possibile,

oltre che entusiasmarsi con la rievocazione del Miracolo e la Gara del Biroccio, partecipare alla tradizionale cena del palio, ammirare lo spettacoli dei “Sbandieratori e Tamburini” di Pietralunga, il corteo storico. In oltre per i buon gustai per tutto il week end taverne, botteghe ed osterie per tutto il centro storico, dove è possibile ammirare ed acquistare prodotti dell’artigianato locale, degustare la gastronomia locale e soprattutto assaporare l’accogliente atmosfera pietralunghese»⁴.

La **Pieve de’ Saggi** (a 12 Km. da Pietralunga), variante onomatopeica di *Pieve dei santi*, sorge nel luogo di sepoltura di Crescenziario, legionario romano decapitato sotto



Diocleziano nel IV sec., a motivo della sua fede cristiana. Fu costruita nel V secolo sui resti di un tempio romano, proprio per dare degna sepoltura al martire. Le ossa del santo furono poi portate a Urbino, mentre nella diocesi rimase la reliquia del capo. La struttura architettonica attuale della Pieve è probabilmente risalente alla metà dell’XI sec., come testimoniano le forme tipicamente romaniche. L’aggiunta di alcune costruzioni in epoche successive ha reso

inaccessibile l’ingresso principale, deturpandone, peraltro, l’estetica. Nel XVI secolo, infatti, la Pieve passò in mano a proprietari privati, prima di ritornare alla Curia diocesana.



⁴ Palo della Mannaja, Sito internet Pietralunga Turismo, <http://www.turismo.pietralunga.it/palio-della-mannaja/>

Sesta tappa: da Pietralunga a Gubbio

La città di **Gubbio** (Perugia) è particolarmente legata al nome e alla vita di Francesco. Oltre al ben noto episodio del lupo di Gubbio, qui il santo avrebbe trovato rifugio dopo la rinuncia alle ricchezze paterne e l'abbandono della sua casa. La chiesa di san Francesco, edificata nel 1255 c., sorge all'interno di un vasto complesso francescano, sul terreno dell'antica famiglia Spadalunga, che, appunto, avrebbe accolto il santo. A Gubbio Francesco per la prima volta indossò il saio che poi sarebbe diventato l'abito francescano. Ogni anno, dall'1 al 3 settembre, con partenza dalla città si svolge un pellegrinaggio a piedi ad Assisi. È invece sempre possibile effettuare il *Percorso "Fratello Lupo"*, ossia il giro dei luoghi "francescani", cari al santo. Si passa anche per la chiesetta di San Francesco della Pace (XVII sec.), dove, in accordo alla tradizione, Frate Lupo avrebbe avuto la sua grotta; si conclude il cammino alla basilica di Sant'Ubaldo, patrono della città.



Immagini della Chiesa di san Francesco



LA CHIESA DI SAN FRANCESCO DELLA PACE



Fu edificata nel XVII sec. dall'Università dei Muratori, Scalpellini e Arti Congeneri, erede dell'antica corporazione dell'*Ars Magistrorum Laopidarum*, nel luogo in cui la tradizione collocava la grotta e il sepolcro del lupo ammansito da san Francesco. Tradizione confermata dall'antica toponomastica che nominava quel sito come *trivio Morlupi (mors lupi)*.

Nel 1873 venne ritrovata, poco distante dalla chiesetta, una tomba, contenente lo scheletro di un animale. Analizzato dal veterinario Giovanni Spinaci, esso risultò essere quello di un lupo. La tomba era ricoperta da una pietra: si tratta di un reperto altomedievale, interessante per la croce che vi è scolpita. Attualmente essa è conservata nella cripta, in cui è stata collocata anche una scultura di Antonio Maria Rossi, raffigurante san Francesco nell'atto di ammansire l'animale. Sulla destra della cripta vi è l'ingresso alla grotta in cui il lupo avrebbe vissuto per i due anni successivi all'incontro con il santo.



Una curiosità: il lupo di Gubbio sarebbe stato, in realtà una... lupa, come testimoniano le statue presenti nella chiesa di San Francesco della Pace (raffiguranti il santo con un esemplare femmina) e un'iscrizione sulla facciata della chiesa della Vittorina, sempre a Gubbio, che dice: «Qui Francesco placò la pernicioso lupa». Come mai il biografo di Francesco usò allora il termine "lupo"? Le ipotesi sono due: o perché non era mai stato a Gubbio oppure per evitare l'eventuale scandalo cui il termine avrebbe potuto dare adito, visto che *lupa*, in latino, significa *prostituta* e con questo termine venivano chiamate infatti le meretrici.



Settima tappa: da Gubbio a Valfabbrica

«Lungo questa strada San Francesco si proclamò “araldo del Gran Re” di fronte ai briganti che lo malmenarono. Giunse in un monastero, l’**Abbazia di Vallingegno**, dove fu accolto con riluttanza e messo a fare lo sguattero in cucina. San Francesco, come pellegrino, ha affrontato numerose sfide e difficoltà, ma sono queste che rendono il cammino unico per chiunque decida di seguire i suoi passi»⁵. C’è comunque da dire che, come attestano le *Fonti Francescane*, anni dopo l’episodio, il priore dell’Abbazia chiese perdono a Francesco per quel trattamento, e da allora in poi il santo si sarebbe recato varie volte a Vallingegno, trovandovi ospitalità nei suoi viaggi verso La Verna.

L’abbazia sorge in cima a una collina a pochi chilometri da Gubbio. La data della sua fondazione è sconosciuta, ma l’edificio viene già citato in uno scritto del VII sec. e probabilmente, sorse lì dove vi era un tempio pagano dedicato al dio Genio, da cui deriva il nome *Vallis Genii*. Fu retta dai benedettini fino all’anno della soppressione, il 1442 c. Attualmente rimangono la chiesa, il monastero e il campanile a vela, mentre all’interno della chiesa sono presenti resti delle costruzioni precedenti. Attualmente il complesso è un bed and breakfast.



⁵ Tappa 7 - da Gubbio a Valfabbrica, Sito internet ufficiale della Via di Francesco, <http://www.viadifrancesco.it/la-via-di-francesco-itinerario-del-pellegrinaggio/via-del-nord-tappe-del-cammino-da-la-verna-ad-assisi/via-del-nord-a-piedi/92-via-del-nord-a-piedi-tappa-7-da-gubbio-a-valfabbrica>



In alto, la chiesa dell'Abbazia Vallingegno e il chiostro con il pozzo antico.

In basso, l'eremo di San Pietro in Vigneto. Esso era in origine un'abbazia benedettina, posta lungo la via municipale che collegava Assisi a Gubbio nel XIII sec., ed era stata costruita con materiale di recupero del tempio pagano dedicato a Marte Ciprio. Attualmente abitata da un laico, la struttura offre ospitalità a viandanti e pellegrini. Gli affreschi della chiesa risalgono al XV sec.





La chiesa di Caprignone fu costruita dai Francescani alla fine dell'XI sec. sui ruderi di una piccola chiesetta, sorta a sua volta sui resti di un tempio pagano. Si dice che qui si sia svolto il primo Capitolo dei Francescani convocato fuori da Assisi, nel 1223.



A Valfabbrica (Perugia), dell'antica abbazia di Santa Maria *in vado fabricae* - complesso monastico tra i più antichi dell'Umbria - rimane solo la chiesa, con affreschi di scuola umbra. Documentata dall'anno 1101, Valfabbrica, fu distrutta nel 1209 da Perugia e per l'abbazia cominciò un periodo di declino. Tra gli affreschi, degno di nota è quello, recentemente restaurato, attribuito da alcuni al Maestro di San Verecondo, pittore cimabuesco.



Ottava tappa: da Valfabbrica ad Assisi



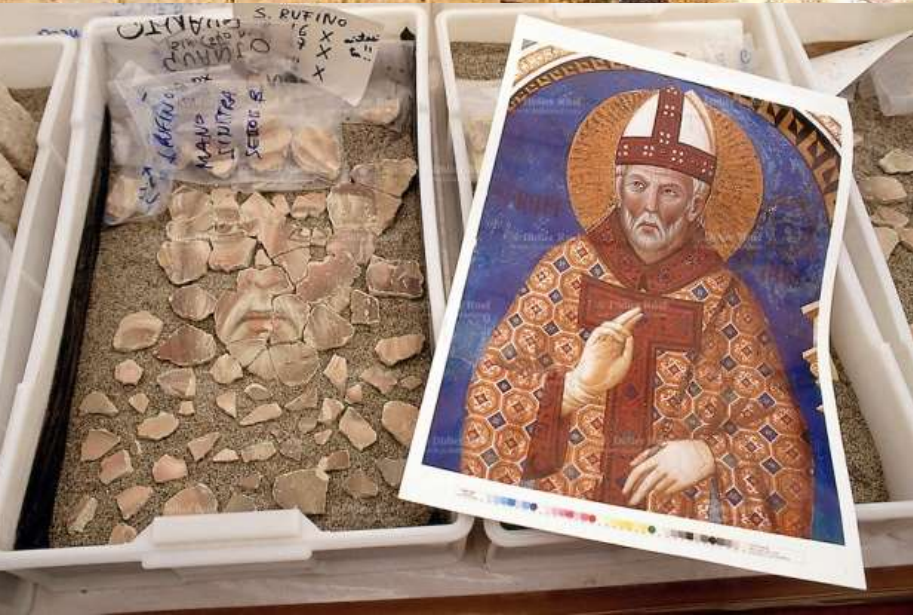
«Come uscita da un’opera d’arte, questa campagna ha un’armonia speciale, che mescola i colori e le forme del paesaggio con una profonda e antica spiritualità, nella quale trova le radici più autentiche la solida cultura materiale di questa terra. Il secolare gusto del bello, che si respira nelle piazze e negli ariosi panorami, dà

spiegazione dello straordinario patrimonio monumentale che si addensa nel giro di poche decine di chilometri, con una concentrazione di capolavori dell’urbanistica e dell’arte che ha pochi eguali in Italia. Assisi, la piazza di Bevagna, i vigneti di Montefalco e gli olivi di Trevi, l’affascinante Clitunno, sono luoghi entrati nel “mito” del turismo internazionale. Non si troverà, però, dentro le antiche mura il rumore delle folle, bensì un sereno richiamo alla contemplazione e al silenzio. Cosa c’era prima di san Francesco, nella città dove tutto parla il linguaggio dettato dalla sua straordinaria vicenda umana e spirituale? La documentazione archeologica, ricca già a partire dal tardo eneolitico, abbraccia l’età del Bronzo e prosegue fino all’epoca ellenistica, cui risale l’impostazione su terrazze della struttura urbana. Questo impianto fu riutilizzato dal Comune ghibellino (XII secolo), sotto il quale la vita della città si organizzò attorno a piazza del Mercato. La costruzione, nel corso del Duecento, degli edifici francescani mutò le gerarchie degli spazi urbani e garantì all’abitato un lungo periodo di benessere, con conseguenti ristrutturazioni edilizie e un significativo ampliamento della cinta muraria, arrivata alle dimensioni odierne nel 1316»⁶.



⁶ Umbria. Lazio, Touring Editore, 2002, pp. 48-49.





LA BASILICA DI SAN FRANCESCO

«Il 3 ottobre 1226 muore il santo, due anni più tardi ha inizio la costruzione della grandiosa basilica, destinata a diventare un riferimento architettonico e spirituale per tutta la cristianità: alla guida dei lavori è il successore di Francesco, frate Elia, che affida la posa della prima pietra a papa Gregorio IX. Risiede nella sovrapposizione di due chiese, testimoni di differenti fasi costruttive, la nota caratteristica dell'insieme architettonico, che altresì rivela un'interessante peculiarità nel duplice ordine di archi alzato alle spalle del tempio per proteggerne il lato rivolto verso valle. Nel 1230 il corpo del santo fu traslato nella Chiesa inferiore; 23 anni più tardi Innocenzo IV consacrò il complesso, portato a compimento nel 1367 e da allora rimasto praticamente inalterato fino al terremoto del 26 settembre 1197, che distrusse due affreschi di Cimabue e forse di Giotto giovane nella Chiesa superiore. La facciata, gotica, è spezzata nelle sue austere linee solo dal portale gemino e dalla magnifica doppia rosa; alla sua sinistra si alza il campanile (1329), di forme romanico-umbre, mutilato della cuspide nel 1530. L'apparato di affreschi che decora le due chiese fu realizzato dalle maggiori personalità artistiche del tempo, che realizzarono il più grandioso complesso pittorico del Due-Trecento.

Attraverso un altro portale gemino (XIII secolo) aperto sul fianco sinistro si accede alla Chiesa inferiore, con l'unica navata divisa in cinque campate e il pavimento inclinato verso l'altare maggiore.



Alle pareti, la decorazione pittorica più antica della Basilica, eseguita attorno al 1253 da un artista indicato come il Maestro di S. Francesco, è andata in parte perduta dopo l'apertura delle cappelle laterali: ne rimangono le storie di Cristo (a destra) e le storie di S. Francesco. Le due scale a metà della navata scendono nella cripta, al cui interno fu scoperto nel 1818 il corpo del santo, custodito nell'urna di pietra posta sopra l'altare. Risaliti in navata si ammirano le cappelle laterali: la 3° destra presenta affreschi di Giotto e collaboratori, ai quali sono parimenti riferiti i magnifici cicli pittorici sulle volte del presbiterio (celebri le allegorie delle Virtù francescane e Gloria di S. Francesco) e della crociera destra, dove la Madonna col Bambino in trono, quattro angeli e S. Francesco rappresenta l'unica vestigia della decorazione precedente, opera di Cimabue. Sono invece attribuiti a Simone Martini i cinque santi sulla parete di fondo, dai quali lo sguardo si sposta nel braccio sinistro della crociera, decorato da affreschi eseguiti nel 1315-20

da Pietro Lorenzetti e aiutanti; quasi nello stesso periodo (1312-20) Simone Martini affrescò i cicli (vita di S. Martino) della prima cappella a sinistra, autentico capolavoro di grazia e misticismo.



La tomba di san Francesco e l'opera di Cimabue che raffigura la Madonna in trono (1280 c.)

Dalla penombra della Chiesa inferiore (concepita come chiesa tombale), si passa alla luce e allo slancio verticale della navata superiore, che si ispira alle cattedrali gotiche francesi. La illuminano la rosa, i finestrini delle campate e le grandi vetrate absidali. Si inizia la visita dal transetto, con affreschi deperiti di Cimabue (*Crocifissione*) e del Maestro Oltremontano. Un'occhiata ai 102 magnifici stalli in legno del coro, opera del marchigiano Domenico Indivini (1491-1501), prima di ammirare i cicli pittorici lungo le pareti della navata: quelli in alto (*Storie del Vecchio e del Nuovo Testamento*) si devono ad artisti della cerchia di Cimabue, mentre i 28 eccezionali affreschi della vita di S. Francesco furono realizzati sotto l'ispirata supervisione di Giotto, divenendo modello indiscusso di tutte le successive raffigurazioni della vita del santo. Dalla terrazza alle spalle dell'abside si accede al Museo-Tesoro, comprendente dipinti, notevoli lavori d'oreficeria francese del Duecento e preziosi manufatti tessili. L'adiacente Collezione Perkins comprende opere fiorentine e senesi del Tre-Cinquecento (beato Angelico, Nicolò Alunno)⁷.

⁷ *Ibidem*, pp. 50-52.



La Chiesa superiore e, in basso, alcuni degli affreschi delle *Storie di San Francesco* della Basilica superiore



LA BASILICA DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI



Luogo francescano di grande importanza, oltre alla Basilica dedicata al santo e che ne custodisce le spoglie, è anche quella di Santa Maria degli Angeli, al cui interno è custodita – come in una matrisca – la Porziuncola, la piccola chiesetta fondamentale nel percorso vocazione del giovane Francesco. Intitolata a Santa Maria degli Angeli – come oggi lo è la Basilica – la Porziuncola prende il nome dalla zona in cui essa si trovava, detta *Portiuncula*, cioè piccola porzione di terreno. È qui che Francesco comprende la chiamata ed è qui che fonda l'Ordine, ottenendo poi in dono dai Benedettini la cappellina e il luogo su cui essa sorgeva. È sempre qui che Francesco consegna a Chiara l'abito religioso, avviando l'Ordine delle Povere Dame, più note come Clarisse. Qui Francesco raduna ogni anno i suoi frati in occasione dei capitoli, per discutere la Regola, e qui decide di

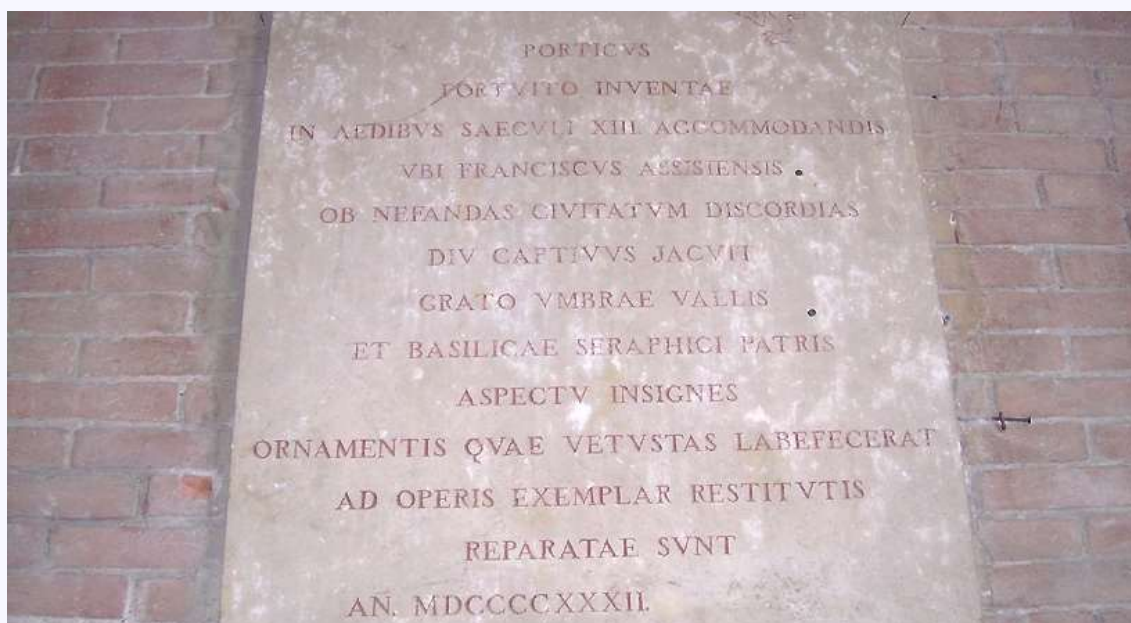
tornare sentendosi in punto di morte. Infatti, dietro la Porziuncola, nell'attuale Basilica, si trova la *Cappella del Transito*, un vano in pietra in cui, in origine, si trovava l'infermeria del convento.

La Basilica viene costruita per volere di papa Pio V (1566-1572) per preservare i luoghi francescani ivi presenti. Il roseto è ciò che resta dell'antica selva, luogo di dimora dei frati. Nel roseto, inoltre, Francesco si sarebbe rotolato per spegnere una tentazione e, in accordo alla tradizione, a contatto con il corpo del santo le rose avrebbero perso le spine, originandosi così la *Rosa Canina Assisiensis* che ancora oggi fiorisce solo alla Porziuncola.



Variante per Perugia

La variante per Perugia si compone di due tappe: 1) da Valfabbrica a Perugia; 2) da Perugia ad Assisi. I luoghi di Francesco da visitare a Perugia sono la Prigione del Sopramuro o il Palazzo del Capitano del Popolo, in cui il santo fu imprigionato dopo la battaglia di Collestrada del 1202; Piazza IV Novembre, nella quale probabilmente si predicò alla popolazione; la Cattedrale di San Lorenzo in cui Francesco chiese al pontefice Onorio III l'Indulgenza della Porziuncola e in cui, nel 1228, si svolse il concistoro in cui fu approvata la canonizzazione del frate; il Convento di Moteripido, donato al santo, in accordo alla tradizione, da un nobile perugino; a Bastia Umbra è da vedere la chiesa di San Paolo delle Abbadesse, in cui santa Chiara trovò rifugio (su richiesta di Francesco) e fu protetta dai suoi parenti che volevano a ogni costo ricondurla in famiglia.



La Loggia dei Lanari sorge sulle antiche prigioni e il suo nome deriva dall'aver ospitato laboratori-botteghe per la filatura della lana.

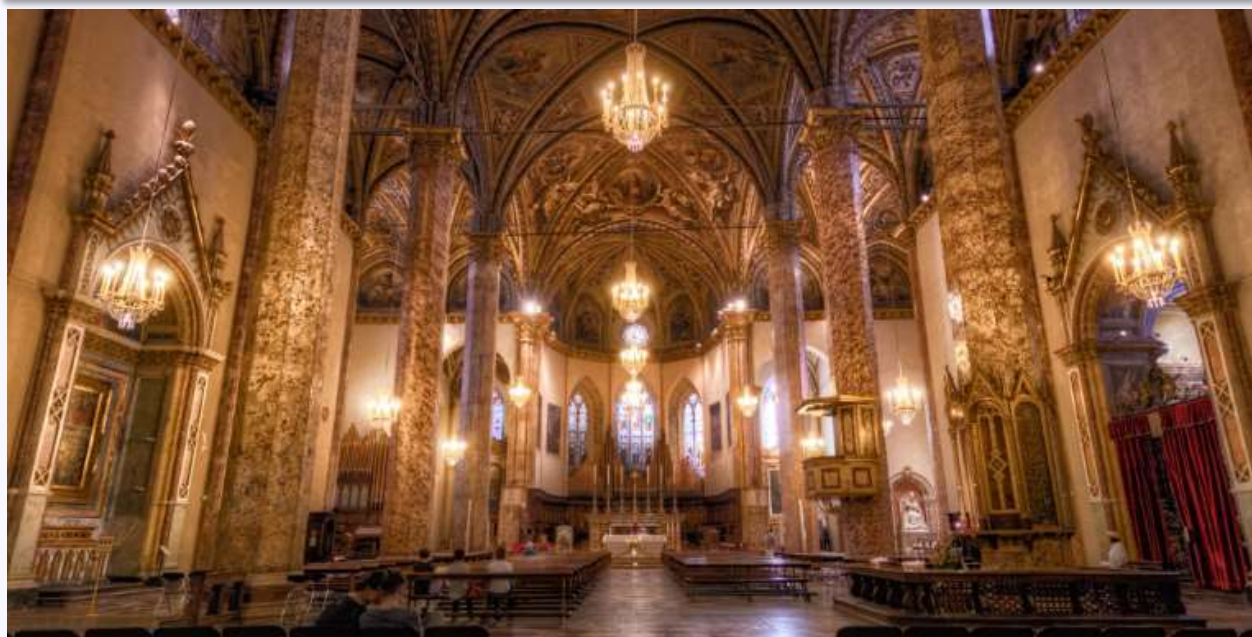


Piazza IV Novembre



© UmbriaOnLine.com

La Cattedrale di San Lorenzo





La chiesa di San Paolo alle Abbadesse è inglobata all'interno del cimitero di Bastia Umbra ed è visitabile negli orari di apertura dello stesso. All'interno si trova, in un angolo dell'abside, la colonna a cui Chiara si aggrappò per resistere ai tentativi (anche violenti) dei familiari, che volevano ricondurla a casa.

